

## Prologo

Una sorella non è un'amica. Da dove mai nascerà quest'urgenza di prendere una relazione primordiale e complessa come quella tra sorelle e ridurla a qualcosa di tanto ordinario e intercambiabile come un'amicizia? Eppure è così: è il primo esempio che ci viene in mente quando vogliamo descrivere un legame molto stretto. *Mia madre è la mia migliore amica. Mio marito è il mio miglior amico.* No. Due donne che hanno sviluppato le unghie nello stesso utero e sono uscite strillando dallo stesso canale del parto sono unite da qualcosa che non ha niente a che vedere con l'amicizia. Non ci si sceglie a vicenda, non ci si studia di nascosto per capire con chi si ha a che fare: ci si appartiene fin dal primo momento. Pensate a un cordone ombelicale – coriaceo, ricurvo, tanto brutto quanto indispensabile – e paragonatelo a un braccialetto dell'amicizia con il suo intreccio di fili colorati. Ecco, è proprio *questa* la differenza tra una sorella e un'amica.

La maggiore delle quattro sorelle Blue, la leader del piccolo gruppo, è Avery. È nata saggia e stanca del mondo. Un giorno, a quattro anni, è uscita dalla scuola materna ed è tornata a casa da sola nell'Upper West Side di New York; giunta a destinazione, si è dichiarata «troppo sfinita per andare avanti». Ma poi ci è andata, e l'ha fatto sempre. Ha insegnato alle sorelle come si nuota a stile libero, come si diventa amiche dei gatti del minimarket facen-

dogli i grattini sotto il mento, come si mescolano le carte senza piegarne gli angoli. Detesta l'autorità, ma ama l'ordine. Ha una memoria fotografica: quando andava al liceo ha craccato i registri della scuola e imparato a memoria i numeri di previdenza sociale dei suoi compagni, poi li ha fatti impazzire per tutto il semestre chiamandoli ognuno con il proprio codice a nove cifre.

Si è diplomata a sedici anni, e tre anni dopo ha conseguito la laurea di primo grado alla Columbia University. Quindi è scappata di casa per unirsi a una comunità «anarchica, non-gerarchica e governata per decisioni consensuali» (altrimenti detta «comune») e per un breve periodo ha vissuto in strada a San Francisco, dove ha cominciato prima a fumare e in seguito a iniettarsi l'eroina. Un anno più tardi, all'insaputa della famiglia, è entrata in un programma di disintossicazione e da allora è sempre rimasta pulita. Si è iscritta a Legge e finalmente ha messo a frutto la sua ottima memoria.

Si dice che nessuno conosca i propri principî finché questi non lo mettono a disagio, e Avery ne è la prova vivente. È una donna di profondi principî, che si sente spesso a disagio. Avrebbe voluto scrivere poesie o girare documentari, invece fa l'avvocato. Oggi ha trentatré anni e vive a Londra con Chiti, una psicoterapeuta che ne ha sette più di lei. Ha rimborsato per intero i prestiti studenteschi, e per arredare la casa ha speso una cifra quasi pari alle sue tasse universitarie. Non lo sa ancora, ma tra qualche settimana sarà lei stessa a far implodere la propria vita e il matrimonio con Chiti, in modi che non avrebbe mai ritenuto possibili. Le piacerebbe essere tutta spina dorsale, ma è fatta anche di carne.

Due anni dopo Avery, i genitori hanno avuto Bonnie. Bonnie ha una voce di velluto e una volontà di ferro. Par-

la il linguaggio del corpo. A sei anni sapeva camminare sulle mani. A dieci faceva volteggiare in aria ben cinque mandarini contemporaneamente. Ha provato la danza e la ginnastica artistica, ma non è mai riuscita a farsi posto in quel gregge di creature flessuose e femminili. A quindici anni, dopo aver sfondato con un pugno una parete della sua camera, ha ricevuto in dono dal padre un paio di guantoni da boxe e da quel momento ha trovato sé stessa. La scoperta del pugilato è stata per lei ciò che per altri è la scoperta del sesso: «Ah, quindi è *per questo* che se ne parla tanto!»

Bonnie ha il culto della disciplina. Dopo aver osservato in silenzio il precoce declino della sorella, ha giurato di non toccare mai nemmeno un goccio d'alcol. Le sue droghe preferite sono il sudore e la violenza. È così che è arrivata fino ai campionati mondiali femminili della International Boxing Association, cioè ai massimi vertici – insieme alle Olimpiadi – del pugilato dilettantistico: ha vinto la medaglia d'argento nella categoria dei pesi leggeri, poi è passata al professionismo. Per quanto sembri incredibile, considerato il suo sport di elezione, Bonnie è la più gentile delle sorelle. Sa staccare i cubetti dal portaghiaccio senza bisogno di sbatterlo sul piano della cucina. Neonati e cani si fidano istintivamente di lei. È del tutto incapace di mentire. Il suo corpo è un ampio portale di quercia, ma la sua indole è trasparente come il vetro. A trentuno anni, all'apice di quella che dovrebbe essere la carriera di una pugile professionista, Bonnie ha abbandonato New York e la boxe dopo un incontro terminato con una disastrosa sconfitta. Si è rifugiata a Venice Beach, Los Angeles, e adesso lavora come buttafuori in un bar notturno.

Molti trascorrono la vita senza mai sapere cosa significhi avere una vocazione, essere pronti a rinunciare al piacere del momento in nome di un sogno che potrebbe anche rea-

lizzarsi dopo anni, o non realizzarsi affatto. Ci si ritrova, volenti o nolenti, isolati dagli altri. Può essere faticoso, emarginante e punitivo, ma se è davvero la tua vocazione, non hai scelta. Ecco cos'era il pugilato per Bonnie. Eppure adesso può capitare di vederla in un vicolo di Venice mentre raccoglie bicchieri di birra vuoti, spazza cicche dal marciapiede o aiuta ragazze un po' brille a prendere posto su un'auto, senza scorgere in lei la minima traccia della guerriera ribelle e spietata che si era preparata a diventare.

Dopo Bonnie i genitori avrebbero voluto un maschio, e invece ci sono state due gravidanze interrotte, di cui non si è mai più fatta parola, e infine Nicole, da sempre conosciuta come Nicky. Delle tre ragazze, Nicky era la più *signorina*. Capace di soffiare una bolla di chewing gum grande come la sua testa. Di ascoltare canzonette pop da adolescenti anche in età adulta, senza un filo di ironia. Da bambina, il suo hobby preferito era allevare bruchi finché non diventavano farfalle, nutrendoli con pezzettini di zucca. A dieci anni si era comprata il suo primo reggiseno col ferretto, giusto per essere pronta. Alla fine del liceo aveva già avuto cinque ragazzi. Sceglieva gli abiti da indossare con una settimana di anticipo, compresa la biancheria abbinata. Sapeva farsi gli occhi da gatto con l'eye-liner anche a bordo di un taxi in movimento, e senza pasticciare le codine. Era sempre la preferita dei ragazzi, ma aveva un talento speciale per le amicizie femminili. All'università si era unita a una confraternita, cosa per cui le sorelle la prendevano in giro senza pietà, ma a Nicky non importava. Avery e Bonnie erano impegnate con le rispettive carriere, e lei, sentendo la loro mancanza, si era fatta una famiglia di amiche.

Se Avery era saggia e Bonnie stoica, Nicky era emotiva. Un luna park di stati d'animo, e non faceva nulla per na-

sconderlo. A volte era il turbine estatico di una giostra, a volte un urto di autoscontro, a volte il bersaglio immobile che aspetta nel baraccone del tirassegno. Era nata per diventare madre, ma il suo corpo non era d'accordo. Dopo un'infinità di cicli mestruali dolorosissimi, intorno ai vent'anni aveva avuto la diagnosi: endometriosi. È morta a ventisette anni senza avere i requisiti per entrare nel club dei «giovani per sempre». Non cantava in nessun gruppo, non conduceva una vita tanto spericolata da mettere in conto una scomparsa prematura. A chi gliel'avesse chiesto, Nicky avrebbe anzi risposto che la sua vita da insegnante di Inglese in una scuola privata dell'Upper West Side, a dieci isolati da dove era nata, era eccezionalmente normale. Se qualcuno l'avesse giudicata angusta, specie in confronto a quella delle sorelle, lei avrebbe dissentito. Adorava i suoi studenti e sognava una famiglia. Nessun aspetto della sua esistenza lasciava presagire quella morte, a parte il dolore che provava.

Un anno dopo la nascita di Nicky, i genitori delle ragazze avevano tentato un'ultima volta di avere il maschio tanto atteso. E gli era capitata Lucky. Nata in casa per errore, nel tempo record di quindici minuti, non aveva perso tempo a ritagliarsi il proprio posto in famiglia. Potrà invecchiare finché vuole, ma sarà per sempre la bimba. E infatti Nicky, appena imparato a parlare, se la portava in giro dappertutto sostenendo che fosse *la sua bimba*. Erano inseparabili, ma Lucky non è rimasta piccola per sempre. Adesso è alta un metro e ottanta. I suoi genitori hanno avuto a disposizione ben quattro tentativi per centrare l'agognato bersaglio della bellezza femminile, e con Lucky ci sono riusciti. Persino i denti un po' storti e i canini insolitamente aguzzi non rovinano l'effetto, e anzi, danno al suo sorriso una sorta di lupesca sensualità. Da qualche tempo,

e senza il consenso dell'agenzia per cui lavora, Lucky si è tagliata i capelli cortissimi e se li è fatti decolorare. Adesso sembra un bizzarro incrocio tra Barbie, Billy Idol e un husky siberiano. Fa la modella da quando aveva quindici anni e ha lavorato in ogni angolo del globo, che è un altro modo per dire che è stata sola in ogni angolo del globo.

Quando Lucky entra in una stanza, fa l'effetto di un'anguilla elettrica dentro una vasca di pesci rossi. È molto sveglia ed è timida, anche se cerca di nasconderselo. Quando abitava a Tōkyō ha imparato da sola a suonare la chitarra: se la cava abbastanza bene, ma è troppo insicura per esibirsi in pubblico. Le piacciono ancora i videogiochi, e ogni altra forma di evasione. Al momento vive da sola a Parigi. Dall'inizio dell'anno ha detto: «Devo bere qualcosa» ben centotrentadue volte, piú di quante abbia detto: «Ti voglio bene» in tutta la vita. Il quadro con le farfalle blu che Nicky le ha regalato prima di morire è appeso sopra il suo letto nella casa di Montmartre, ma lei non dorme quasi mai. Ha ventisei anni e si sente perduta. Del resto, tutte le sorelle superstiti lo sono.

Ma c'è una cosa che nessuna di loro sa: finché sei viva puoi essere trovata, e non è mai troppo tardi.